Miscell. B - 1581

ROMOLO CAGGESE

NUOVI ORIZZONTI

DELLA

STORIOGRAFIA MODERNA

PROLUSIONE AD UN CORSO LIBERO DI STORIA MODERNA
TENUTA NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI IL 3 DICEMBRE 1908

ROCCA S. CASCIANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAPPELLI
1909

Miscellanea B - 1581

ROMOLO CAGGESE

NUOVI ORIZZONTI

DELLA

STORIOGRAFIA MODERNA

PROLUSIONE AD UN CORSO LIBERO DI STORIA MODERNA
TENUTA NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI IL 3 DICEMBRE 1908

ROCCA S. CASCIANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAPPELLI
1909

A GUIDO MAZZONI

MAESTRO ED AMICO

I.

Un libro organico che tessa la storia della storiografia a traverso le varie fasi del pensiero umano non è stato scritto ancora; ma possiamo essere sicuri che un libro sì fatto dimostrerebbe che dal giorno in cui l'uomo cominciò ad acquistare coscienza del suo passato, del passato della sua gente e della sua terra, fino ai tempi nostri, il nostro spirito ha assunto i più vari e diversi atteggiamenti dinanzi al passato. Gli uomini si sono affannati da secoli nella ricerca delle traccie impresse dai loro simili nel mondo sensibile e nel mondo dello spirito; e questa ricerca febbrile, passionata, entusiasta ha finito con l'assorbire a mano a mano le più profonde energie umane ed ha, si direbbe quasi, tinto di storicità l'abito del pensiero moderno e dell'anima moderna.

Se, quindi (tralasciando di notare i caratteri della storiografia antica e medioevale, come anche quelli della storiografia dei secoli più vicini a noi), noi vogliamo fissare il primo tratto caratteristico della storiografia contemporanea, dobbiamo subito riconoscere che esso è in certo modo estrinseco alla ricerca scientifica dei fatti ed alla loro rappresentazione artistica. Esso consiste cioè nell'*interesse* dello spirito moderno per tutto ciò che è veramente presente a sè stesso — il passato.

Noi siamo agitati ogni giorno da una tempesta di rivolgimenti economici, di lotte sociali, di discussioni politiche, religiose, filosofiche quale forse giammai imperversò nella vita della società umana. Se viviamo nel centro della vita cittadina, si snoda

ad ogni ora il triste spettacolo della miseria, della delinquenza, delle mille iniquità sociali in tutto ciò che hanno di più feroce e di più selvaggio, e se, come il pastore virgiliano, ce ne andiamo là dove i campi sono più solitari e più generosi d'ombra e di riposi, lo spettro dell'enorme crisi agricola si erge gigantesco dinanzi al nostro spirito, quando sentiamo erompere dal cuore del lavoratore della terra quella fatale e sanguigna parola di odio e di disperazione che la retorica ci aveva sempre insegnato non poter mai risonare nel silenzio austero e divino della campagna. I valori sociali si trasformano profondamente; e come riddano gli astri nel cielo, così riddano con vertiginosa rapidità, in noi stessi e fuori di noi, i problemi piu complessi della vita. Non possiamo trarci in disparte, non possiamo fare il vuoto intorno a noi, non possiamo disinteressarci degli avvenimenti della società. Possiamo, se mai, sorridere di pietà o di schermo per l'affannosa corsa degli uomini verso l' ignoto, possiamo, se mai, sogghignare dolorosamente di fronte all'enorme equivoco che è quasi alla base di tutti i nostri rapporti sociali, e possiamo trovare in questo atteggiamento puramente negativo del nostro spirito demolitore la serenità che fu invidiata a Wolfango Goethe; ma, noi abbiamo già dovuto ascoltare e giudicare le mille voci della vita intorno a noi, e abbiamo già dovuto gettare l'anima nostra in mezzo al tumulto. Ogni nostro sorriso è un po' anche una ruga dolorosa che si è aperta o si apre nel nostro cuore.

E pure noi non possiamo dimenticare il passato, nel tumulto dell'ora presente! Il passato è come un immenso, inesauribile serbatoio, dal quale noi prendiamo a volta a volta un insegnamento, un conforto, un raggio d' idealità, una ragione per sperare in un avvenire migliore. Ci sentiamo e siamo profondamente diversi dai nostri padri; le loro debolezze ci fanno sorridere assai spesso, e la loro anima ci sembra non di rado piana e lucida come la superficie di un limpido laghetto, che par quasi fatta apposta per mostrarci ciò che sta o vive e si svolge nel fondo. Non sentiamo più l' intima forza delle loro costituzioni politiche, delle loro teorie politiche: la monarchia universale di Dante ci sembra una delle più strane e più innocue concezioni politiche, come ci sembra iridata di sogno l'utopia di Platone, quantunque tanto più umana e tanto più, filosoficamente, ma-

gnifica: e talvolta ci meravigliamo che per un culto più o meno razionale, per una divinità più o meno intelligibile, per un dio imposto dalla volontà di un principe o di una casta o di una setta, gli uomini si siano presi il fastidio di combattersi, di uccidersi, di torturarsi a vicenda come belve assetate di sangue. Spesso poi, ci accade di constatare che la logica, con le sue leggi ferree, non ha nulla di comune con la vita; che le questioni le quali a noi sembrano di una facilità straordinaria, hanno richiesto sforzi erculei, vittime ed eroi; che, per esempio, gli uomini hanno perduto un tempo veramente enorme per convincersi che il male, la iniquità sociale, ha tanta forza quanta debolezza è nella virtù e nella coscienza di chi è vittima dell'iniquità.

Ma ciò non importa: tutti gli uomini contemporanei sono un po' storici, nel senso che si richiamano volentieri agli avvenimenti del passato e dal passato attingono argomenti e motivi. E non certo, come è stato più volte affermato, per anatomizzare quasi sè stessi, e per conoscere i precedenti morali ed economici, artistici e sociali dell'età nostra, sì da spiegarci perfettamenre il nostro mondo moderno così terribilmente complesso. Poichè noi non spieghiamo nulla per questa via e non conosceremmo mai bene noi stessi se passassimo tutta la vita a studiare il carattere dei trapassati. Siamo, infatti, un po' come una risultante di un sistema di forze: date le forze, io posso trovare esattamente la risultante, ma, se mi date una resultante qualsiasi, io non potrò certo trovare il sistema che l'ha generata. E la risultante, nel campo della così detta (con bruttissima frase) dinamica sociale, non è mai così matematicamente corrispondente al suo sistema, come nel campo della fisica! Quando abbiamo studiato le origini del capitalismo borghese, ed abbiamo seguito il suo sviluppo a traverso il Rinascimento ed il periodo delle preponderanze straniere in Italia, avremo per questo gettato le basi per spiegare tutti gl'innumerevoli fenomeni prodotti dal capitalismo borghese nel secolo decimonono? Che cosa vale la conoscenza che io posso avere della società capitalistica nelle sue varie fasi, quando debbo spiegarmi, per esempio, il fenomeno della serrata, dello sciopero economico-politico, del militarismo e dell'imperialismo, attaccare a fondo o difendere la odierna costituzione capitalistica?

Evidentemente, l'interesse dello spirito moderno per la ricerca

storica è, fondamentalmente, un interesse filosofico, tale cioè che non ha alcun rapporto col desiderio, volgare, di uniformarci a ciò che i nostri antenati hanno fatto e, meno che mai, col desiderio di meglio conoscere noi stessi.

A mano a mano che i lumi della civiltà e della cultura filosofica si sono diffusi, l'interesse per lo studio della « vita umana » è diventato più intenso e sempre più fecondo. L'uomo, nelle sue infinite manifestazioni, nei suoi errori, nelle sue contradizioni, nelle sue passioni, nei suoi dolori, nelle sue lotte, l'uomo come essere sociale, come essere pensante, ha imposto sè stesso al nostro pensiero quale espressione più alta e più comprensiva dell'universo intero. I nostri *giudizi* sono, tutti quanti, legati al concetto dell'essere, e la storia è, direbbe S. Agostino della infinita grandezza di dio, « il mare dell'essere ». Il nostro sentimento del bello, affinatosi oggi come in poche altre età, ci avvince agli avanzi dell'arte antica, come fedeli all'altare di un dio; e la necessità di illuminare a noi stessi il posto che occupiamo nell'evoluzione della vita, ci trascina potentemente ad esumare, quasi, gl'innumerevoli sepolti nella pace dei secoli per trovare poi nell'esame delle forme quel tratto d'unione che ci separa nettamente da quelle forme, ma ci lega anche ad esse come anelli di una catena immensa, ciascuno dei quali è nettamente distinto dagli altri. Finalmente, il complicarsi dei fenomeni sociali e l'arroventarsi delle lotte politiche, come ha resa più duttile e più varia la letteratura polemica, ha contribuito enormemente a destare un insolito interesse per le ricerche storiche. Il propagandista verboso, dalla frase rovente e sibilante, ricorda nei suoi discorsi improvvisati Bruto e Cassio, pugnalatori di Cesare; Arnaldo da Brescia, martire del « libero pensiero », come Giordano Bruno; Michele di Lando come precursore dei moderni agitatori e conduttori delle classi proletarie. Il parlamentare austero, dall'eloquio corretto e studiato, ricorda volentieri e Machiavelli e Guicciardini, Federigo di Prussia e Luigi XIV, Cromwel e Gladstone. L'imperialista convinto, in attesa che gli eserciti si avventino su tutte le terre piantando bandiere nazionali, ricorda Cesare e Bonaparte, Alessandro il Macedone e Bismark. L'artista incompreso non dimentica di accennare all'età di Pericle e di Aspasia, di Augusto e di Lorenzo il Magnifico.

Per ogni piccola o grossa questione sociale o privata, noi abbiamo sempre in pronto un motto, un ricordo, un accenno storico: le ombre dei morti ci servono di bandiere; la forza degli scomparsi è presidio alla nostra debolezza. Non solo, ma siccome ci sfugge quasi sempre, fatalmente, la visione d'insieme, sintetica, della nostra società, noi ci compiacciamo di darci per un istante l'illusione di essere gli ordinatori di un mondo, gli animatori di un sepolcro immane, i *creatori* di un mondo che non è più, cioè di un mondo che è sprofondato nel nulla, dal quale solo il nostro pensiero può trarlo. Il bisogno del ricordo ci assilla, ci tormenta; ogni piccola dimenticanza ci è di insopportabile rimorso, poichè nessuna forza potrà più far rivivere ciò che é perito nella memoria. La morte degli uomini e delle cose incomincia appunto da questo istante di oblìo.

II.

Ma questo non è che l'ambiente nel quale la storiografia si svolge nell'età contemporanea. Come si svolge? Per quali vie essa procede? A quali finalità essa tende? Come essa rispecchia in sè stessa i bisogni dell'anima moderna, e quale influenza essa esercita sul problema della conoscenza storica?

Prima di tutto, è ormai oltrepassato il concetto di una storiografia *narrativa*, ed è decisamente fallito il tentativo di due generazioni di studiosi di considerare quello che impropriamente è stato chiamato « metodo storico » come la sola via maestra capace di condurci pianamente alla conoscenza del passato. Non che la storia non debba essere sopra tutto *narrata*; ma è oltrepassato, fin dalla metà del secolo scorso, il preconcetto stranissimo che essa debba essere principalmente una successione più o meno logica di racconti, quasi di bozzetti e di descrizioni pittoriche di illustri personaggi o di illustri canaglie, di combattimenti più o meno sanguinosi, di intrighi di corti e di cortigiani, di diplomatici e di favorite. Durante il periodo del trionfo più rigoglioso del romanticismo, in cui scrissero di storia Balbo, Cantù, Atto Vannucci, Gino Capponi, questo preconcetto, specialmente nei maggiori, rese utili servigi alla causa nazionale e corrispose per-

fettamente allo stato d'animo dei nostri padri, quando la retorica non era soltanto una esagerazione della naturale espressione letteraria del nostro pensiero, ma era quasi lo stato permanente, abituale, dello spirito pubblico. Come la poesia fu patriottica, deista, declamatoria, sonante come trombe di guerra, la storiografia fu pervasa da un'anima letteraria, patriottica, deista, politica. L'abbate Tosti scriveva la *Lega Lombarda,* e la dedicava a Pio IX con una lettera di dedica in cui onestamente erano svelati gli scopi che l'autore aveva voluto raggiungere scrivendo la sua « *narrazione* » di storia patria; precisamente come il Niccolini scriveva e faceva rappresentare l'*Arnaldo da Brescia,* sfida ai neoguelfi e voce di protesta contro il liberalismo della Curia Pontificia. Egualmente, Agostino Tierry, innamorato del romanzo storico di Walter Scott, che egli considerava come il più grande tentativo di rappresentazione storica capace di diventare popolare, cioè sentita dalla nazione, si accingeva a scrivere la celebre storia della conquista normanna, per sfogare alquanto la piena di un sentimento nazionale atrocemente insultato.

Oggi nessuno più vorrebbe comporre una storia ispirata a questi concetti, né potrebbe tolletarsi la lettura di un racconto storico intessuto su debole canovaccio; poichè è convinzione comune che la storia di un popolo non sarebbe altro che un curioso avvicendarsi di scene coreografiche popolate dei più inutili e più rumorosi personaggi del mondo. Non saremmo nel campo del romanzo storico, poichè mancherebbero tutti gli elementi ideali che sono destinati a rendere meno insopportabile un genere letterario irrazionale; e non saremmo nel campo della storia, perchè resterebbero fuori dei nostri « quadri storici » quasi tutti gli elementi fondamentali costituenti lo sviluppo di un popolo, oltre che le ombre e le sfumature che intonano la fisonomia di un'età.

Ma più lento e più decisivo è stato il fallimento di una tendenza propugnata lungamente dalla « scuola storica » nella seconda metà del secolo decimonono.

Il pensiero umano ebbe paura di sè stesso; e il metodo proprio delle scienze naturali, la classificazione dei fenomeni e delle forme non subordinata ad alcun principio fondamentale animatore, divenne il metodo storico. Tutta la storia del genere umano,

cioè tutta la vita degli esseri pensanti e operanti nell'universo, tutta l'enorme e spaventevole corrente umana che ha deformato e plasmato il mondo, come il ghiacciaio ha formato le pianure ed i laghi, diventò una « *successione di fatti legati reciprocamente dal principio di causalità* », ma di una causalità puramente e semplicemente esteriore, come quella che passa tra una macchia d'inchiostro e un pezzo di carta macchiato da essa. E diventò anche una successione di fatti frammentari, staccati, indipendenti, tenuti insieme quasi meccanicamente da uno dei così detti personaggi storici, a cui si riferiscono; una processione di « piccoli » e « grandi » avvenimenti, di battaglie, di assedi, di atti eroici o vili, di infinite miserie e di infinite tristezze, sottratti per sempre alla nostra influenza ed alla nostra esperienza. Unica traccia di essi, unico segno tangibile della loro esistenza passata rimaneva *il documento*: il pezzo di pietra o di pergamena, il papiro o la tavoletta cerata, su cui l'umanità ha tracciato i segni delle sue passioni, ha impresso il ricordo di un attimo fugace di orgoglio o di prostrazione, una traccia geniale o un segno di follia. Quindi, la ricerca del documento sostituì e compendiò tutto il complesso lavorio dello spirito umano quando vuol penetrare nel mistero del passato. Quindi, la storia consistette tutta quanta nella esplorazione archivistica, nella interpetrazione del documento, nell'esame cioè dei suoi caratteri intrinseci ed estrinseci, e nella costruzione faticosa di un edificio che, per voler essere troppo severo e troppo solido, finiva costantemente con l'assumere tutte le forme scheletriche di un castello feudale i cui signori siano caduti nel fallimento prima di coronare di merli e di torri la propria dimora.

Era, perciò, naturale che l'unità organica e l'unità morale della vita dovesse necessariamente rompersi dinanzi alla coscienza dello storico. Il passato, cioè, non era più presente allo spirito nella sua realtà complessa e multiforme, e non prospettava che assai pallidamente l'ombra del suo organismo gigantesco. Cominciò, anzi, proprio col trionfo di questo strano « metodo », una vivisezione arbitraria della realtà storica, e si procedette ad un continuo *isolamento* di categorie di fatti storici, per renderne « più profonda e più esatta la rappresentazione ». In altre parole, mentre si dichiarava come supremo canone della

storia (come prodotto intellettuale), la più completa assenza di criteri di valutazione, si instaurò il regno della storia così detta civile o politica sovra un criterio di valutazione, che è senza dubbio il più vero e maggiore di quanti altri mai simili criteri. Come Alessandro tracciò con la sua mano i confini della gloriosa città egiziana, così, senza volerlo di proposito — trascinati soltanto dall'istinto di inquadrare la figurazione storica del passato entro una cornice scialba e modesta — gli storici tracciarono i confini della ricerca storica, delimitarono il campo alla propria « disciplina », sceverando tra l'enorme eredità del passato quel complesso di « fatti » che potevano far parte della storia civile e politica di un popolo.

Quali fatti? — Ecco: a rigore di logica, qualunque fatto umano che si svolga in relazione con la società, ossia, fuori del campo strettamente personale (la vita organica, funzionale, sentimentale in senso ristretto), formerebbe oggetto della ricerca storica. Ma s'intese per storia civile quella che narrava le vicende militari dei popoli, le imprese dei capitani, gl'intrighi politici, le cospirazioni, i delitti e le azioni virtuose dei principi, tutti gli avvenimenti più appariscenti nella evoluzione della società, quelli cioè che non potevano, *a prima vista,* essere presi in considerazione nè dagli economisti nè dai giuristi nè dai filosofi, o, almeno, che non potevano essere convenientemente illustrati dagli studiosi dell'economia, del diritto, della filosofia.

Così si accumulò nelle poderose opere degli eruditi, talvolta veramente straordinari, un ammasso enorme di dati criticamente vagliati, di aneddoti, di curiosità, di disquisizioni, su fonti e documenti; come le opere di critica letteraria — esempio tipico le « Fonti dell'Orlando Furioso » del Rajna — rigurgitavano di richiami, di confronti, di analisi sottili e di apparato erudito. E, conseguentemente, smarrito il senso della realtà storica, e quel che più importa, il senso della generalità dei fenomeni storici, la storiografia diventò quasi assolutamente una immensa collana di monografie specialissime, soffocate entro strettissimi confini geografici e morali, irretite in un particolarismo tanto più impressionante quanto più il risveglio della natura filosofica tendeva a slargare gli orizzonti dello spirito umano ed a rendere più comprensiva, più sintetica, più profonda la coscienza dei fatti sociali.

Ora, è innegabile che, dal punto di vista dell'accertamento dei fatti e della ricerca minuta e circostanziata delle civiltà passate, tutto questo fu un bene, ed un bene inestimabile, di fronte alla oziosità mentale degli storici italiani prima del Muratori, e dopo che la sua tradizione s'interruppe sotto il soffio potente della cultura giacobina francese, rumorosa e invadente, ma sfornita, intimamente, di organismo scientifico e inadatta a fecondare opere durature nella più parte dei casi. Rousseau, Montesquieu, che erano stati più e meno che storici e filosofi, ed avevano inteso più a formulare teorie e critiche mordaci e costruzioni giuridiche che a disciplinare scientificamente le conoscenze storiche e le indagini filosofiche — che sono, in fondo, tutt'una cosa — dominarono indisturbati nel campo della produzione intellettuale, italiana ed europea, e imposero al pensiero contemporaneo schemi e formule più tiranniche e più tenaci di quanto i loro autori avessero previsto o voluto. La reazione, però, che diremo critica ed erudita, giunse veramente opportuna e salutare. Gli archivi pubblici e privati furono frugati con febbrile impazienza; e dalla grandiosa collezione dei « *Monumenta Historiae Patriae* », iniziata a Torino a mezzo il regno di Carlo Alberto, e dalla raccolta dei documenti del Grande Archivio di Stato di Napoli curata dal Trinchera e da altri valent'uomini, fino alle ricche collezioni storiche e diplomatiche di questi ultimi tempi, il materiale storico dato alla luce è diventato sempre più ingente e prezioso. Provvisioni e statuti dei maggiori e minori Comuni italiani sono stati editi con cura grandissima, ed ogni giorno se ne pubblicano de' nuovi: cronache e documenti privati e pubblici sono stati resi accessibili alla maggioranza degli studiosi dall'Istituto Storico Italiano, dalle Deputazioni e Società di Storia, da privati eruditi.

E, finalmante, i periodici pubblicati a cura delle Società Storiche hanno, ormai da sessant'anni a questa parte, con maggiore o minor fortuna, tenuto desto il culto delle memorie locali, delle glorie regionali, disseppellendo una grande quantità di materiale pregevolissimo e illuminando, talvolta in modo definitivo, intricate ed oscure questioni, e personaggi avvolti finora nel velo del mistero o della leggenda. Tanto che, se si pensa che dal 1850 (per fissare una data) ad oggi sono apparsi gli Statuti di

Bologna e i Monumenti concernenti la storia delle provincie romagnole; gli Statuti pisani e senesi, genovesi e vercellesi; i documenti napoletani del Capasso e i codici diplomatici di Montecassino, di Cava e di Gaeta, di Padova e di Bergamo, di Roma e delle Puglie, della Sardegna e della Sicilia; e se si pensa che dall'*Archivio Storico Italiano* al *Bullettino Senese* e all'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane* la sana tradizione muratoriana è stata viva e onorata in Piemonte, nel Veneto, a Milano, a Pavia, a Bologna, a Perugia, nelle Marche, a Roma, a Pistoia, a Napoli, a Bari, a Palermo, vien quasi fatto di pensare che se un « metodo » ha potuto fornire agli studi mèsse così copiosa e feconda, esso è veramente degno di tutte le lodi della critica più severa. E ciò specialmente se si tiene nel debito conto la ricca fioritura delle monografie sbocciate, come virgulti ai piedi dell'albero, all'ombra delle grandi collezioni diplomatiche, per le quali l'Italia non ha molto da invidiare alla Germania ed alla Francia, pur così innanzi nella via della ricerca archivistica e così salde nella tradizione dei secoli.

Tutto questo non può essere messo in dubbio. Ma tutto questo non vuol dire che una cosa sola: noi abbiamo tentato di gettare le basi di una ricerca storica veramente scientifica, abbiamo tentato di apprestare alla storiografia moderna le basi necessarie ed i materiali indispensabili; ma abbiamo finito col non distinguere più i mezzi dal fine di qualunque ricerca storica; abbiamo, cioè, smarrito qualsiasi concetto fondamentale che potesse servire da fulcro per la nostra opera storica ed abbiamo creduto di scrivere la storia di una città, di una regione, di un popolo, quando siamo stati allietati da numerose scoperte di documenti *nuovi*, di cronache, di epistolari, di ricordanze. Volemmo essere oggettivi, cioè volemmo astenerci dal « formulare giudizi » dinanzi al passato che si andava illuminando di fronte alla nostra coscienza; avemmo, anzi, la strana pretesa di « far parlare i fatti » e di non essere che i fedeli esecutori degli ordini muti ma imperiosi che il passato ci dava, i registratori fedeli delle voci di altri tempi. E questo preconcetto ci tradì sciaguratamente. I grandi personaggi della storia dell'umanità, come i grandiosi avvenimenti che sommossero le basi della società umana noi non potemmo comprendere pienamente e rappresentare lucidamente, poichè tra

gli avanzi del passato noi non sapemmo costruire quegl'ideali ponti di passaggio che furono già, nella realtà storica, rappresentati da altri fatti individuali o sociali, a noi ignoti e non documentabili mai, e che non possono essere se non che *creati* dal nostro spirito quando vogliamo scrivere un'opera storica. Come potrebbe, domani, uno storico qualsiasi rappresentare, per esempio, lo sfacelo della piccola proprietà nell'economia agricola moderna, e il fenomeno degli scioperi agricoli violenti e turbinosi, se si fermasse all'esame dei registri catastali, dei bullettini dell'emigrazione e del Ministero di Agricoltura, ecc? Chi gli dirà le tragedie quotidiane della gente che emigra, che lavora invano, che domanda l'acqua al cielo ed alla terra e che pur resta fatalmente immobile nel suo vecchio enorme cumulo di pregiudizi? Potrà fare della statistica, ma non farà opera storica, poichè i « fatti non parleranno » se non gli sarà possibile intendere e riferire nel linguaggio della modernità ciò che i fatti, muti, freddi, inalterabili, diranno al suo spirito vigile a percepire il senso intimo delle cose, il pianto e il riso delle cose! In altre parole se nel nostro spirito, educato, ammaestrato, sospinto, costretto d'ogni parte dai fatti, ossia dalle testimonianze dei fatti che sono a nostra disposizione, noi non siamo capaci di ricostruire nelle sue linee fondamentali e nei suoi tratti viventi il carattere dei secoli passati, delle civiltà passate; se non interpetriamo filosoficamente ciò che possiamo chiamare la superstruttura umana delle testimonianze storiche, noi porteremo soltanto delle pietre e della calce ai soli e veri muratori, i filosofi, come ai soli capaci di intendere nella sua complessità multiforme l'immane fenomeno della vita.

III.

Dato questo indirizzo irrazionale degli studi storici, le nuove generazioni di studiosi si sono messe per una via del tutto nuova. Una prima raffica soffiò violentemente sul vecchio metodo degli eruditi quando un paio di decenni fa si fecero vivissime e feconde le discussioni pro e contro il materialismo storico. A molti, specialmente a coloro che non avevano molta confidenza con gli studi filosofici, il materialismo storico, come si annunziava nelle

opere dei suoi migliori interpreti e banditori in Germania ed in Francia, parve una grande rivelazione, quasi il segreto miracoloso per comprendere la molla occulta che muove gli uomini e le masse nell'assidua vicenda della storia. Si chiamò anche filosofia della storia, principio animatore di qualsiasi ricerca e stella polare dei naviganti per l'alto mare del passato. Le formule economiche, ed i postulati della lotta di classe immanente nella umanità, e tutto ciò che si collega strettamente con la vita economica dei popoli, diventò oggetto di studio; le questioni più aggrovigliate si avviarono verso la loro soluzione, e la personalità umana finì con l'essere assorbita dalle masse operanti e completamente trascurata nella ricerca dello storico.

Evidentemente, il metodo degli eruditi e, sopra tutto, la loro concezione degli avvenimenti dovevano apparire sforniti di quella intima virtù fecondatrice che può rendere vive e attive le opere dell'intelletto nella società. Il socialismo scientifico, da una parte, diffuso dalle grandi Riviste tedesche, svizzere e francesi, e in Italia da Antonio Labriola, e dall'altra i nuovi metodi politici ed i nuovi movimenti proletari servirono mirabilmente a colorire ed animare le grandi età della storia italiana ed universale, conquistando a mano a mano gl'intelletti più pronti e pugnaci ed i caratteri più impetuosi e generosi. Non si produssero opere veramente durature, un po' per deficienza di uomini, un po' per difetto di organizzazione di studi e di studiosi in Italia: pochi soltanto, tra il 1890 ed il 1900, come il Ciccotti ed il Salvemini, sostennero onorevolmente la nuova tendenza della storiografia contemporanea; molti si lasciarono andare, come di solito accade, ad esagerazioni strane. E il materialismo si prestava, infatti, molto bene a trarre nei lacci gl'inesperti.

Esso, filosoficamente, era una tendenza del pensiero moderno, o meglio, umano, già oltrepassata; non era e non poteva mai aspirare ad essere una filosofia della storia, ma doveva considerarsi — secondo la felice espressione di Benedetto Croce — una somma di nuove esperienze che entravano nella coscienza dello storico. Esso, però, poteva bene essere riguardato come il primo tentativo di sistemazione delle conoscenze storiche, poichè effettivamente, pur con un semplicismo veramente straordinario, tracciava un qualsiasi schema di leggi storiche ed aggruppava sotto

pochi e saldi concetti una infinita varietà di fenomeni. Ed appunto per questo, quantunque il male non diventasse mai epidemico come nella patria di Marx e in Francia, la ricca ed esuberante produzione di fatti e di tipi che costituisce, per definizione, la storia dell'umanità, cedette il posto a pochi dati ed a poche formule stereotipe, entro i cui confini molto ristretti doveva essere contenuto lo svolgimento della storia di una città e di un popolo. Non era, quindi, possibile che si affermasse solennemente in Italia la tendenza materialistica, o meglio, marxistica, poichè — dopo tutto — le tradizioni della storiografia italiana, starei quasi per dire per intima forza organica — oscillano continuamente, dal medio evo all'età moderna, tra la erudizione e la filosofia vera, e non c'è posto per una tendenza che, applicando ai fatti umani teoriche e metodi oltrepassati se non proprio antifilosofici, non consentirebbe nè l'analisi minuta e complicata della erudizione, nè la interpetrazione filosofica della storia, cioè completa, varia, multiforme.

Il materialismo storico, ad ogni modo, ha reso un vantaggio enorme alla cultura storica italiana, ed ha potentemente contribuito ad imprimere ai nuovi studi un carattere di grande e feconda originalità. Si sono da esso differenziate subito due correnti d'idee, due metodi, due concezioni: da una parte il così detto indirizzo sociologico, e dell'altra l'indirizzo giuridico-economico.

Che cosa sia e quali frutti abbia prodotto l'indirizzo sociologico negli studi storici è difficile definire esattamente; poichè prima di tutto noi non sappiamo se esista veramente una scienza chiamata « *Sociologia* », ben distinta dalle altre scienze morali, e se esiste, di quali elementi sia organizzata. È, ad ogni modo, fuori di dubbio che questo qualcosa di ondeggiante tra la filosofia e la storia, l'economia ed il diritto, che si è convenuto chiamare Sociologia, si propone e deve proporsi la soluzione del più complesso e colossale problema della vita umana: tracciare gli stadi della evoluzione umana, dai primordi della vita alle forme più perfette della società civile, studiare cioè *la vita degli uomini nel suo divenire* e le *leggi* che regolano e organizzano gli avvenimenti umani. In altre parole, come la biologia analizza e studia la vita fisiologica dell'uomo, traendo profitto da un vasto complesso di discipline, così la Sociologia vorrebbe studiare la vita

morale dell'uomo (nel senso più esteso della parola), desumendone le forme dalle opere sue compiute o tentate nel corso dei secoli. Lasciando stare, quindi, l'intrinseco valore scientifico della Sociologia, è evidente che essa si propone, fondamentalmente, lo stesso problema che si propone la storia, e non può seguire che il metodo proprio delle ricerche storiche. Perciò, era naturale che, quando dallo stato caotico la nuova scienza andò a mano a mano acquistando quei contorni più o meno precisi che le possono essere consentiti data la sua costituzione starei per dire organica, gli storici fossero attratti potentemente dal miraggio di servirsi dei così detti « portati » della Sociologia, nell'indagine storica, come di un lume e di una guida a traverso le tenebre e l'ignoto. Effettivamente, il procedimento dal noto all'ignoto pareva, ciò che in realtà è, il procedimento più logico e più rispondente alle esigenze del pensiero.

Questi portati erano, naturalmente, le leggi sociologiche, cioè quei principii supremi che avrebbero presieduto allo sviluppo della vita umana, individuale e sociale; e, ammesso per definizione che quei principii fossero scientificamente dimostrati come inalterabili, la conseguenza era che i singoli fatti portati alla luce dalle ricerche storiche fossero adattati, disciplinati, sistematizzati secondo quei principii. La legge sociologica doveva, però, essere continuamente sostenuta, illuminata, illustrata e commentata dai fatti e — si aggiunga — *dai fatti sociali*. A che cosa avrebbero potuto servire i fatti individuali? Come gl'imperialisti concepiscono la vita dell'uomo quasi un atomo insignificante dinanzi alla volontà ferrea del genio che personifica, in un dato momento storico, uno stato d'animo collettivo tendente alla guerra di conquista, così gli storici-sociologi dovevano necessariamente pensare che i soli fatti degni di studi fossero i fatti collettivi, i fenomeni sociali. Per questo, K. Lamprecht, nelle sue lunghe polemiche di dieci o quindici anni fa sostenne aspramente che la storia delle persone dovesse cedere definitivamente il posto alla storia delle collettività organizzate; e nella sua opera « *Deutsche Geschichte* », che è ancora in corso di pubblicazione, catalogò l'attività umana sotto altrettanti capitoli speciali, evidentemente con la speranza e l'intento di fare appunto una *storia sociale* della Germania. Così anche M. Kowalewski, che è senza dubbio uno dei

sociologi moderni più insigni, tentò di fornire nella sua opera recentemente tradotta in tedesco « *Entwicklung Europas im Mittelalter* » un quadro delle condizioni economiche dei paesi europei nei secoli più fecondi della loro storia, quasi per dimostrare a quale stadio di sviluppo essi fossero pervenuti nella evoluzione secolare che hanno attraversato e attraversano.

Ma siccome noi non conosciamo *leggi storiche* e non sappiamo davvero perchè l'umanità abbia battuta una via piuttosto che un'altra, e non possiamo indagare di tutto ciò che costituisce l'evoluzione umana il segreto intimo e il principio animatore, è evidente che, come la Sociologia non si libererà mai da quel mantello di « senso comune » o di « buon senso » che l'ha avvolta finora e l'avvolgerà sempre, ossia non potrà diventare mai una scienza a sé con propri metodi e proprie finalità, così la storiografia-sociologica, appena fugacemente apparsa in Italia, non segna che un tentativo di sistemazione scientifica delle nostre conoscenze storiche, e non più. A buon conto, le leggi regolatrici della società non possono trarsi — se mai — che dalla conoscenza scientifica dei fatti umani, dal loro accertamento cioè e dalla loro valutazione, dall'esame di ciò che l'uomo ha prodotto nel mondo, delle sue manifestazioni artistiche, delle sue concezioni filosofiche, dei suoi ordinamenti economici e politici. E, quindi, sotto un certo aspetto, una storiografia sociologica è un controsenso, un'assurdità, un paradosso.... elegante e di moda; è, di più, quasi una nuova forma assunta dal materialismo storico che pareva troppo scheletrico nei suoi dogmi e nelle sue interpetrazioni — ma non presenta alcuna consistenza scientifica. È troppo, o troppo poco: troppo se vogliamo dare in un'opera storica le leggi generali della vita sociale in un determinato periodo, poiché non sapremmo donde e come desumerle; troppo poco se vogliamo ridurre sotto l'influenza di pochi principii, di poche formule, di pochi postulati ciò che v'ha di più enormemente gigantesco nell'universo sensibile: la vita degli uomini e dei popoli. Da questo punto di vista, anzi, la tendenza sociologica non é che una degenerazione del materialismo, e come tutte le degenerazioni è la riproduzione peggiorata e impicciolita dei pregi e dei difetti che esso presentava.

Il materialismo, infatti, anche nel suo straordinario semplicismo di mezzi e di osservazioni sistematiche, nella intenzione

dei suoi creatori più che nella realtà, voleva almeno essere e pareva una vera interpetrazione filosofica della vita. Per esso la varietà immensa dei fenomeni umani e il viluppo arruffato delle passioni degli uomini si riducevano ad una sola grande fecondissima causa efficiente — i rapporti di produzione — e questa « causa delle cause » rappresentava il principio animatore di tutta la storia del genere umano. Quindi, sarebbe stato sufficiente ridurre a questo principio fondamentale tutti gli avvenimenti, di carattere generico, della evoluzione dell'umanità, per poter ad essi conferire quella razionale interpetrazione che è la condizione indispensabile ad ogni conoscenza scientifica. Ma la tendenza sociologica moltiplica questo punto di vista, questo angolo visuale, questo principio informatore, creando tipi e formule nell'intento di abbracciare più compiutamente la realtà delle cose. È, però, evidente che abbandonato il criterio dell'unità della causa determinante dei fatti umani, che poteva, se mai, avere tutte le apparenze di una interpetrazione e di un metodo scientifico, perchè dovrebbe essere conteso agli studiosi di ampliare per conto proprio, secondo le proprie esigenze di temperamento e di cultura, il numero e l'ámbito delle formule sociologiche?

Si aggiunga, poi, che le formule uccidono la storia, come uccidono l'arte. Esse non sono che ferree catene saldate da noi stessi ai nostri polsi, e non rappresentano che la dimostrazione tangibile della tendenza.... inferiore del pensiero di immobilizzarsi in un breve giro di parole, come i minerali si concentrano in cristalli dalle forme geometriche. Così, eccettuate le formule matematiche che condensano tutto un metodo di soluzione, l'unico possibile ed esatto, la formula contende all'intuizione storica quella spontaneità e rapidità singolari che permettono nello spirito dello storico la figurazione precisa ed animata del personaggio e del fenomeno che sono oggetto del suo studio. E non si tratta già di negare allo storico che sia guidato nel corso delle sue ricerche da un pensiero animatore, da un'idea fondamentale che serva come di punto centrale intorno a cui organizzare i risultati della sua ricerca — chè anzi questa è certamente condizione indispensabile al progresso degli studi scientifici ed alla comprensione del passato; ma si tratta di stabilire se sia lecito e utile che a qualunque età, a qualunque avvenimento, o a com-

plessi di avvenimenti « *si applichino* » le sacramentali formule così care ai sociologi su l'ordinamento della società, i suoi istituti fondamentali, le sue vicende più generiche. C'è un istinto storico, come c'è un istinto animale nelle sue forme più varie; e questo istinto è bene che si manifesti liberamente, starei quasi per dire inconsciamente. I migliori fiuteranno tra gli avanzi del passato tutti quei disparati elementi onde si arganizza la società umana e non dimenticheranno fra le macerie e i rottami ciò che fu il fulcro degli avvenimenti che lo interessano e che deve essere tale nella ricostruzione storica cui attende; mentre i peggiori correranno qua e là, disorientati, allucinati, inesperti, trascurando ciò che è essenziale, rilevando ciò che è trascurabile, perdendosi fra i particolari senza vedere e sentire l'anima delle cose. A quelli è assolutamente inutile la guida bendata di una formula; a questi la formula conferisce l'illusione fatale di credersi illuminati discopritori della verità, e farà trascurare i mezzi consigliati dalla critica e abbandonare le vie della verità, cioè il « metodo ».

Della tendenza sociologica, adunque, che è senza dubbio da mille cause esterne nella società contemporanea sorretta e blandita, non resta che la necessità da essa affermata di proiettare su le ricerche storiche quei riflessi e quelle luci che s'irradiano dalle scienze giuridiche e dai sistemi filosofici contemporanei su tutte le manifestazioni del pensiero. I sociologi hanno spalancata una finestra nel sotterraneo buio dove s'annidavano gli storici passati, e sono quindi benemeriti della cultura storica moderna, anche se l'aria e la luce vi siano penetrate con tutte le impurità della via ed abbiano fatto desiderare spesse volte la discreta umida penombra che prima vi regnava.

IV.

La tendenza, cui spetta senza dubbio la parte più importante nel risveglio degli studi storici in Italia ed in Germania, è rappresentata dall'indirizzo economico-giuridico, che ha già dato alla letteratura storica i più notevoli contributi. Si può affermare che la nuova scuola sintetizzi e metta in armonico accordo i più moderni risultati degli studi economici e giuridici

e tenga conto del meraviglioso risveglio della cultura filosofica contemporanea senza aver bisogno di formule più o meno sterili e senza inutili intemperanze retoriche.

Essa non è la prosecuzione del materialismo storico, e non è nè pure una modificazione parziale dei principii informatori dell'indirizzo sociologico; essa parte, invece, si direbbe quasi da un giudizio di valutazione iniziale, da un lato, e dall'altro, si ricollega strettamente col metodo scientifico dei grandi storici moderni, dal Muratori al Mommsen. E, infine, siccome essa non esclude alcuna delle manisfestazioni della vita collettiva e della vita individuale, in quanto è in rapporto con la vita sociale, così è forse l'unica tendenza degli studi storici contemporanei che accolga e faccia suo il risultato della cultura filosofica dei tempi nostri, nel senso che non fraziona l'unità del fenomeno storico e ne intende pienamente il significato ed il valore.

Anzitutto, dunque, l'indirizzo della scuola economico-giuridica parte da un giudizio di valutazione su l'enorme ammasso di fatti che costituiscono la storia dell'umanità. È evidente che lo storico non può occuparsi di *tutti* i fatti che compiono o hanno compiuto gli uomini; restano fuori dell'indagine storica (si ricordi ciò che in proposito scriveva Ruggiero Bonghi) i fatti che hanno assolutamente carattere individuale o, meglio, funzionale nella vita degli uomini, e tutti quei fatti di natura intima che passano, e quasi strisciano, su lo spirito umano senza lasciare alcuna orma. Essi sono o possono considerarsi come inavvertiti anche dal soggetto che li compie. Non c'è dubbio, quindi, che lo storico possa occuparsi di questi fatti, a meno che per un legame qualsiasi essi non possano servire ad illuminare avvenimenti più complessi nella vita dell'individuo e delle società umane. Ma vi sono anche infiniti fatti storici — cioè che entrano nel dominio della ricerca storica — i quali potrebbero definirsi « *gli araldi della storia umana* ». Questi fatti meritano la nostra attenzione e la nostra discussione. Se apriamo a caso qualcuna delle più stimate opere storiche del secolo XIX, il Macaulay o il Cantù, il Balbo o il Capponi, il Bezold o il Ranke, dai maggiori ai minori, noi siamo molto sorpresi dal lusso di particolari veramente mirabile con i quali sono descritti gl'intrighi diplomatici dei principi e dei ministri, le qualità strategiche dei capitani, lo

svolgimento delle grandi battaglie come dei piccoli fatti d'arme, la redazione dei proclami militari e civili e gl'infiniti accorgimenti onde i furbi e gli abili — che sono poi sempre i governanti — riescono ad imporre all'enorme maggioranza di un paese il peso non sempre molto lieve e molto grato delle proprie finalità e dei propri interessi. Così la storia dei Comuni italiani, per tutta una legione di studiosi fioriti tra il 1830 ed il 1880 (per servirci di due termini abbastanza esatti), divenne la storia delle imprese delle Repubbliche nostre del medio evo contro l'Impero e contro il Papato, la storia delle eterne rivalità municipali, delle conquiste per terra e per mare che diffusero per il mondo il nome e la gloria italiana. Così la storia delle signorie e dei principati italiani divenne la storia dei più strani, dei più perfidi, dei più bestiali, dei più criminali personaggi del Rinascimento, delle loro astuzie, dei loro inganni fortunati, delle loro perversità, dei loro tentativi delittuosi contro città rivali e condottieri più abili; una storia intessuta di piccoli dati, di piccoli aneddotti, di avvenimenti rinchiusi e soffocati entro i brevi confini della vita di un uomo e di una città, legati artificialmente con altri avvenimenti simili, illuminati della stessa luce, inorganici, sterili, stecchiti — come altrettanti cepppi funerari allacciati, per comodità di un piantatore di siepi, con fili di ferro! — La storia dell'età delle preponderanze straniere in Italia divenne la storia dei vicerè spagnuoli, delle loro amanti, delle loro *gride*, dei loro metodi di truffe ingegnose, delle rivolte popolari soffocate, presto o tardi, nel sangue; come la storia dei principi riformatori, per quel tanto che n'è stato scritto finora, divenne la storia minuta della vita e della educazione dei principi, dei suoi consiglieri, delle sue virtù, delle sue incertezze.

Ora, se da tutti questi fatti, anche se criticamente ricercati e vagliati e ordinati con metodo, noi vogliamo formarci l'idea precisa ed il concetto lucido di un determinato periodo storico; se — trascurando i piccoli dati di fatto, gl'intrighi dei diplomatici, le virtù o i delitti dei principi, l'eroismo o la viltà di soldati e di condottieri — noi vogliamo serbare nel nostro spirito la figurazione storica dei tempi che formano l'oggetto dei nostri studi, ci accorgiamo subito che bisogna, per conto nostro, proporci e risolvere una grande quantità di problemi sociali che lo storico non ha nè

pur sospettato e prospettato nell'opera sua, ma di cui noi sentiamo la immanenza ed il peso a mano a mano che procediamo innanzi nello studio dell'età che c'interessa. Di più, anche se mettiamo insieme i risultati ottenuti da numerose monografie speciali circa un determinato argomento — come, ad esempio, la civiltà comunale in Italia, che dal Ruhmor e dal Pawinski fino al Capponi, al Perrens ed al Villari, (che ha fortunatamente, battuto vie proprie e diritte, pur essendo rimasto necessariamente fuori del movimento scientifico contemporaneo nel campo degli studi storici) ammontano a parecchie centinaia — difficilmente possiamo pervenire a risolvere tutte le innumerevoli questioni che dall'esame di una serie infinita di fatti staccati balzano fuori, come zampilli di acqua da un terreno insolitamente fecondo. Perchè? Come mai il nostro pensiero è distratto, portato qua e là, trascinato quasi per forza a soffermarsi su questo o quel particolare, e non può mai raccogliere il suo volo su ciò che pure lo interessa più di qualunque altra cosa nella storia dell'umanità? Evidentemente, perchè gli storici ci hanno fatto sfilare dinanzi agli occhi « gli araldi della storia », e quando avrebbero dovuto proiettare nella nostra anima le ombre e le figure dei secoli, dei periodi storici, dei grandi fenomeni di cui gli uomini biografati non furono spesse volte che inconsci strumenti, allora sono stati quasi colpiti dalla più strana delle amnesie totali ed hanno apposta all'opera loro la parola « fine » mentre non era finito che un solo capitolo, e non il più interessante, della grande opera storica. Poichè, effettivamente *ciò che è più appariscente nell'infinita serie degli avvenimenti umani è meno importante come causa determinante e come punto di partenza per una ricostruzione storica scientifica.* La battaglia, l'intrigo, il capitano di ventura, il signore italiano, il vicerè spagnuolo, il principe riformatore, un collegio di Consoli, un Podestà, un Gonfaloniere di Giustizia, un'associazione politica vincitrice nel Comune o nel Principato, non sono che parvenze di fatti più profondi e più intimi nella struttura della società, non sono che *effetti* di cause assai più remote e di fattori assai più complessi e meno appariscenti. L'elmo denota il guerriero, ma non ci dice nulla della virtù di chi la porta, come l'albero della nave e l'elica nulla ci dicono della potenzialità del bastimento.

Perciò, il problema della ricerca storica si presenta ai nostri occhi sotto tutt'altro aspetto, e non può essere risoluto che con altri mezzi.

Si potrebbe cominciare con l'affermare che gli uomini compiono una infinita serie di atti che, tanto per necessità di discussione, noi siamo soliti chiamare fatti economici e giuridici, che comprendono nella loro immensa sfera d'influenza altre infinite serie di fatti, che o dipendono da essi o sono con essi troppo intimamente connessi da poter essere considerati a parte. A questi fatti gli storici passati non hanno quasi mai posto mente, circoscrivendo, quindi, straordinariamente l'orizzonte delle loro ricerche, col pretesto che di essi si occupano e si debbono occupare gli economisti e gli storici del diritto. Ma balza subito agli occhi una obbiezione fondamentale: perchè i cultori di *un ramo speciale* delle ricerche storiche dovrebbero monopolizzare lo studio dei fenomeni economici e giuridici, mentre gli *storici*, senz'aggettivi, cioè i ricostruttori del passato, di tutto il passato, dovrebbero limitarsi all'ufficio di cronisti più o meno accreditati presso la coscienza moderna, e ignorare i fatti ed i problemi fondamentali della vita umana? E, anche se questa ignoranza fosse lecita, in che modo sarebbe possibile un'opera storica se dovesse trascurare lo studio della costituzione degli stati, dei principii associativi del medio evo e dell'età moderna, della funzione storica delle varie classi sociali, delle contese sociali svolgentisi nel campo economico e giuridico? E varrebbe la pena di scrivere dei libri col deliberato proposito di eliminare dal nostro studio ciò che ignoriamo ma che non dovrebbe essere ignorato?

Vedete: sia che vogliamo studiare la vita privata di un popolo, sia che vogliamo penetrare nell'intima compagine della sua vita pubblica, ad ogni passo noi ci accorgiamo che gli uomini manifestano nei loro ordinamenti economici e giuridici il grado della loro evoluzione, della loro civiltà, della loro intelligenza e delle loro attitudini; ci accorgiamo, insomma, che essi cristallizzano quasi nei loro rapporti economici sanciti da disposizioni giuridiche tutto l'enorme complesso dei rapporti tra uomo ed uomo. E come alle brevi secche parole dei codici il magistrato riferisce gl'innumerevoli casi della vita civile e le più disparate forme di reati, così dai documenti di carattere giuridico — che

si riferiscono sempre, in fondo, a fatti economici — viene su spontaneamente e completamente la figurazione storica di un'età. Restano fuori, com'è naturale, i fenomeni artistici e letterari e, in genere, tutti quei fenomeni che, svolgendosi in una sfera superiore della nostra attività spirituale, anche se ricevono dall'ambiente storico e geografico un particolare colorito, se ne allontanano e se ne differenziano tanto che si prestano benissimo ad essere studiati isolatamente, anche perchè su gli avvenimenti sociali, propriamente detti, non esercitano — normalmente — che un'influenza assai secondaria. Lo storico se ne interessa, come s'interessa di tutto ciò che ha stretta attinenza con la vita morale degli uomini, perchè i fatti morali costituiscono quasi l'aureola luminosa di tutte le epoche storiche e la sintesi più alta e sublime del valore di una stirpe e di un periodo di civiltà; ma lascia volentieri ai letterati, agli artisti, ai filosofi il cómpito specifico di analizzarli e di coordinarli scientificamente.

Per il resto, la nuova scuola abbandona quasi del tutto lo studio di quei *fatti di parata* che formarono per tanti anni la passione costante dei vecchi storichi, e si sforza di indagare le sorgenti vive dei fenomeni sociali nell'economia di un dato momento e nei mutevoli rapporti giuridici. E basta enunciare questo programma perchè la sua evidenza apparisca subito in modo luminoso. Quello che a noi interessa di conoscere non sono certo le battaglie, i nomi degl'imperatori, le vicende della diplomazia: io posso, anzi, sapere perfettamente tutto questo, studiare per tutta la vita tutte le più importanti cronache del mondo, mandare a memoria migliaia di aneddoti più o meno degni di fede, e non conoscere nè pure uno dei tanti periodi storici che mi sono passati nella mente come volo di rondini. E posso benissimo ignorare i quattro quinti dei fatti speciali avvenuti in una determinata regione ed in un determinato tempo, pur conoscendo profondamente lo spirito animatore di quel tempo ed i problemi che furono risoluti. È, insomma, il sottosuolo della vita sociale che noi vogliamo esplorare. E le ragioni sono ovvie, tanto più se ci riferiamo ad un soggetto determinato dei nostri studi. Poniamo, per esempio, che si voglia scrivere una storia delle signorie italiane nel Rinascimento. Qual'è la

posizione dello storico di fronte al suo tema ed in che cosa consiste la caratteristica dell'indirizzo economico e giuridico?

Ecco: facendo uno spoglio, anche molto superficiale, dei documenti pubblici, delle cronache, delle opere letterarie venute su tra i primi anni del trecento e gli ultimi del quattrocento, noi vediamo subito senza alcuno sforzo che in quasi tutti i Comuni dell'Italia settentrionale e centrale si è verificata una trasformazione profonda: le istituzioni comunali sono quasi da per tutto tramontate, e sono sorti su le loro rovine i signori, cioè de' principi assoluti, sbucati di mezzo alle guerre civili che hanno affaticata l'ultima età repubblicana, come solevano un tempo sbucare dalle siepi i banditi armati e piombare su i passanti inermi. E, anche se i nostri occhi non si fissano lungamente a scrutare i caratteri della nuova età, subito scorgiamo che tutta quanta la vita italiana ha perduta la solennità ferrea dell'età comunale, e subito siamo persuasi che il cambiamento operatosi nella società non può essere stato opera di uno o di pochi anni o di pochi decenni, ma che esso deve certamente essersi maturato nel corso di più generazioni prima di assumere al nostro sguardo l'aspetto di una civiltà compiutamente sviluppata e caratteristica. Non più le turbinose vibranti assemblee nel Palazzo del Comune, turrito e possente come le anime degli artefici che l'avevan costruito, dove risonava l'eloquio rude e leale, breve e serrato del popolo incallito nel lavoro, e l'eloquenza studiatamente classica e dignitosa dei giudici, dei notai, degli aristocratici intellettualeggianti, ed il motto di spirito arguto e tagliente del mercante audace, conoscitore di uomini e di cose. Non più le assemblee di popolo nella piazza maggiore del Comune, ai piedi della Pieve che l'ha convocata a parlamento con le squille delle sue campane sacre, dove linguegiavano le invettive terribili di una stirpe di eroi e di soldati contro il nemico vicino o lontano, contro il vescovo o l'imperatore. Non più le congiure di Magnati e di Popolani scoppianti in tumulti sanguinosi nelle anguste vie, nelle brevi piazze, nel Parlamento, nella Chiesa del Comune. Gli animi che avevano fiaccato a Legnano il diritto imperiale erano prostrati; gli uomini che da Firenze, da Pisa, da Genova, da Venezia avevano diffuso per il mondo intero tesori di arte, di attività, di danaro, avevano generato degli uomini fiacchi, resi più colti

e più cortesi dei padri dalle ricchezze avite, ma incapaci a continuare la tradizione di potenza politica loro commessa dal passato; i borghesi avevano sfruttato in mille modi le campagne, sgretolata moralmente la compagine dello stato, quando più mostravano di volerla forte e saldamente operante, con la loro politica espansionista. Il signore instaura il suo trono su i frammenti di tutto un mondo scomparso; dinanzi a lui non vi sono che sudditi e vinti, le classi sociali si combattono starei quasi per dire per non perdere le vecchie abitudini, ma le ondate della guerra civile si vanno a smorzare ai piedi del trono, poichè lo Stato non è più nelle mani di questa o quella classe sociale, ma è nelle mani di un uomo o di una cricca o di una famiglia di speculatori su le debolezze dei vecchi comunisti; le classi rurali e le città, sottomesse già al grande Comune cittadino ora fatto centro della signoria, costituiscono il nuovo Stato moderno.

Ebbene: il nostro atteggiamento di fronte al tema propostoci può essere, sostanzialmente, duplice. Partendo da un punto di vista che, per brevità, potrebbe chiamarsi cronologico, noi possiamo circoscrivere, anzitutto, entro confini cronologici più o meno arbitrari, il fenomeno della signoria in Italia e, compiuta la delimitazione cronologica, accettare, per dir così, tutta la enorme eredità del periodo comunale senza indagarne la provenienza, ossia le ragioni che l'hanno accumulata e che l'hanno resa così gigantesca. Partendo, quindi, dal *fatto concreto* dello stabilimento della Signoria in Italia, noi possiamo studiare, città per città, le singole signorie; descrivere la vita e le imprese dei loro « fondatori », gl'inganni onde furono espertissimi, i delitti onde si macchiarono, le fortune che riuscirono e conquistare, le rovine che li seppellirono inesorabilmente; accertare le singole date, i singoli diplomi imperiali; addentrarsi per gli andirivieni di una critica minuziosa per scoprire e illustrare le cause « prossime » degli avvenimenti che raccontiamo; stabilire, magari con assoluta certezza, gli alberi genealogici delle singole famiglie di Signori, i loro titoli, le loro insegne, i loro stemmi, i loro favoriti soggiorni, i loro viaggi; descrivere le opere d'arte che per loro ordine o col loro aiuto sorsero a rendere meno grave il peso della tirannide e più lieta e più comoda la vita privata degli uomini. Ma, è evidente che rimarrano fuori del campo

della nostra ricerca le trasformizioni più profonde dell'ambiente storico e che, alla fine della nostra opera, il lettore avrà la impressione di aver assistito ad una serie di piccole biografie di personaggi talvolta cospicui, tal'altra deficienti e spregevoli, simili tutti, o quasi, per il loro senso morale ottuso, per le loro inclinazioni da delinquenti, per la loro violenza di passioni. In altre parole, non solo non avremo intesa in tutti i suoi significati la civiltà del Rinascimento; ma da un'opera storica, che dovrebbe appunto rappresentarne le forze animatrici e le correnti ideali che ne accelerarono il battito possente, non partirebbe nè pure una parola e un raggio di quelli che il nostro spirito attende.

Ma, se spostiamo il nostro punto di vista, noi ci troviamo subito di fronte ad un vero e grande spettacolo che altrimenti ci sarebbe stato conteso. Anzitutto, contro i presupposti del materialismo storico rigidamente inteso, noi dobbiamo riconoscere che non sarebbe possibile idealmente e, tanto meno praticamente in un'opera storica che ha le sue speciali esigenze, ridurre ad un semplice giuoco d'interessi economici prevalenti nel perenne conflitto delle classi sociali tutto il complesso delle cause determinanti la caduta del regime repubblicano e il sorgere del regime assoluto, proprio in un momento in cui la straordinaria diffusione della cultura parrebbe avesse dovuto determinare un invigorimento della società comunale. Nè sarebbe possibile partire da uno dei così detti presupposti della scuola sociologica — come, per esempio, che le democrazie, sviluppandosi, vanno incontro al fallimento, e che le libertà repubblicane mettono capo alla tirannide — poichè questi presupposti hanno evidentemete l'aria di sostituirsi a ciò che lo storico deve dimostrare con i documenti di cui dispone e dai quali, soltanto, è lecito trarre conclusioni razionali.

Invece, le difficoltà si spianano e la luce a poco a poco si fa nel nostro spirito e nella nostra opera se ci proporremo una serie di domande e se ad esse daremo le risposte più documentate che saranno possibili. Perchè tramontò la civiltà comunale? Come mai, quando il benessere economico era più diffuso in tutte le classi sociali, sotto i seggi dei Consigli repubblicani sussultò il terreno? Naturalmente, è necessario un esame preciso dei partiti cittadini, delle varie classi sociali costi-

tuitesi nei diversi comuni, e con proprie caratteristiche a seconda dell'ambiente economico, giuridico, morale in cui si sono sviluppati; e da questo esame preliminare bisogna procedere oltre verso la determinazione di ciò che fosse diventato l'organismo del Comune e del vecchio diritto statutario di fronte al fiottare, dagli strati più umili della società, di nuove correnti rivoluzionarie, di nuovi bisogni, di nuovi istinti ed interessi di classe e di partiti verso la compagine dello stato comunale, irriducibilmente avverso — per tradizioni, per consuetudini, per interessi predominanti, per scarsità di coscienza politica nelle classi governanti — ad ammettere dentro di sè elementi estranei alla sua costituzione. E, inoltre, seguire nella loro evoluzione le associazioni artigiane e gl'istituti economici facenti capo alla banca ed alla casa di commercio; seguire lo sviluppo del capitalismo moderno da origini così remote e così diverse, secondo le regioni e le attitudini degli uomini; esaminare la posizione giuridica ed economica dei sudditi del Comune cittadino di fronte allo Stato dominato, quasi da per tutto, da capitalisti e da mercanti fortunati; dimostrare che una infinità di interessi nuovi o non avevano alcuna protezione giuridica o erano dagli organi centrali avversati in mille modi; illustrare il fiorire di oligarchie, potentissime, di faccendieri e di avventurieri, di uomini adatti a servire quasi da intermediari fra una età ed un'altra; e, finalmente, non trascurare il fatto concreto che dove più esuberanti e più nettamente distinte e organizzate operano le classi sociali ivi più tardo e quasi per processi insensibili (la signoria medicea insegni!) si matura il fallimento della politica comunale ed il signore sorge inatteso, non visto, non sentito, senza strepito e senza battaglie, dal seno stesso della Repubblica che muore, quasi a perpetuarne, modificandola, la tradizione gloriosa, tutto questo significa non certo *ridurre a sistema* ciò che è disperso nel tempo e nello spazio, ma cogliere i tratti caratteristici di un periodo storico, isolare le cause fondamentali della decadenza repubblicana dall'inutile ingombro dei piccoli dati di fatto, delle infinite piccole cause concomitanti, e fare in modo che la Signoria diventi nell'opera nostra, quale fu nella realtà storica, un prodotto spontaneo ed inevitabile della società comunale disorganizzata.

E che cosa fu questa Signoria? Quale fu la civiltà italiana dalla

morte di Dante alla caduta di Firenze? Anche in questa seconda parte della nostra ricerca, è ovvio che l'indirizzo economico-giuridico negli studi storici si affermi per vie sue proprie. I signori con i loro vizi, le loro virtù, le loro passioni, i loro intrighi c'interessano assai mediocremente, a meno che non si tratti di Lorenzo il Magnifico, di Francesco Sforza, di Cesare Borgia e di qualcuno dei d'Este, in grazia delle loro straordinarie qualità intellettuali e dei fatti non trascurabili che sono intimamente legati alla loro persona. Lasciamo volentieri ai cronisti contemporanei il compito di narrarci le loro imprese con successione cronologica e con ricchezza di particolari; essi almeno, che furono testimoni dei fatti che raccontano, possono farci sentire, direi quasi, le voci del tempo e fornirci preziosi documenti umani, utili ed interessantissimi per la storia del costume, della morale, della civiltà italiana.

Noi potremmo essere dei biografi, cioè potremmo forse rischiarare in qualche punto il cammino dello storico; ma è evidente che anche le biografie di Plutarno non possono essere considerate come veri capitoli della storia ellenica e romana. Quello che massimamente c'interessa è di conoscere, per dir così, il destino di tutti quegli elementi vitali che costituirono la civiltà comunale, e di osservare in che modo e per quali vie e con quali risultati si trasformarono le classi sociali ed i partiti politici, che cosa diventò la vita pubblica dello Stato, di quali mezzi esso si servì per risolvere tutti quei problemi che il Comune aveva lasciato insoluti, per gettare le basi dello Stato moderno, per creare una scienza politica nuova e una nuova arte militare. Che cosa diventarono le associazioni artigiane, le compagnie mercantili e bancarie, ed in quali rapporti furono con lo Stato? Quale fu il nuovo diritto — conseguenza dei mutati rapporti economici, e conseguenza, anche, del progresso degli studi, della cultura, della civiltà? — Che cosa resta, insomma, impresso nella costituzione della Penisola, nel campo dell'Economia e del Diritto, cioè della civiltà in genere, dall'età delle Signorie, spogliata dei suoi caratteri effimeri?

Ognuno vede che i due punti di vista sono assolutamente diversi e che i due metodi si trovano agli antipodi. L'uno è più che altro intimamente congiunto con la diplomatica, di cui si

pone tutti i problemi fondamentali e da cui trae tutte le piccole preoccupazioni formalistiche; l'altro, invece, si serve dei risultati incontestabili di esso e, è lecito credere, costruisce veramente la *storia*. L'uno discopre appena superficialmente le radici profonde degli avvenimenti umani, e descrive ciò che vede alla superficie dei fatti, trascurando per la sua stessa natura la visione d'insieme; l'altro penetra assai più giù nella compagine della società e, seguendo quasi innumerevoli vie sotterranee illuminate solo dalla luce del nostro pensiero, perviene alle manifestazioni più clamorose e più splendide della civiltà umana e ne prospetta le lontane origini ed i lontani fattori determinanti.

Ma — è bene insistere su questo punto — nella ricerca della verità lo storico moderno non può che seguire un metodo solo, quello che, instaurato dal Muratori e dai grandi ricercatori degli ordini religiosi nel secolo decimottavo, ha trionfato sempre, a traverso opposizioni e critiche non poche e non lievi, del vuoto cicaleccio accademico degli storici-letterati dei primi decenni del secolo scorso, ispirati al romanzo di Walter Scott. La storiografia contemporanea non può dipartirsi dalla più sana tradizione italiana, veramente di carattere nazionale e non effimero, e non può che accrescere quella somma di lavoro, cospicua per quantità e per qualità, che gli eruditi italiani hanno accumulato dal Muratori e dal Maffei al Troya, al Brunetti, al Fantuzzi, al Bonaini, al Capasso, al Gloria, al Cipolla — con tanta accuratezza d'indagine, con tanta precisione d'intuito e con tanto felici risultati. Altra via non vediamo che sia possibile: poichè se le discussioni possono utilmente accendersi nel campo della interpetrazione del fenomeno storico — nel campo cioè filosofico — non ci sembra che, allo stato attuale delle nostre cognizioni scientifiche, sia lecito discutere se si possa abbandonare un criterio di ricerca che ha già dato i migliori frutti.

Anzi, è appunto perchè lo storico moderno vuole essere in intimo contatto con le fonti, con le reliquie del passato, è appunto per questa sua brama di penetrare nelle viscere dei tempi andati che il suo spirito si libera e si slaccia dalle pastoie della pura erudizione e si eleva a compiere più alte funzioni scientifiche; è appunto per questo che il pensiero filosofico moderno, ricco di tanti e così vivi splendori, illumina la grande scena dei fatti

travolti dalle ondate del tempo e vivifica gli avanzi che la nostra cura assidua sottrae alle tenebre. Rimanendo nel campo della pura ricerca del fatto, sotto il dominio diretto del documento considerato come avente un valore a sè e per sè, sarebbe impossibile avvicinare al nostro spirito gli avvenimenti che vogliamo studiare e sarebbe, quindi, impossibile qualsiasi *sentimento del passato* e qualsiasi elevazione del pensiero a forme di concezione filosofica. La nuova scuola non vuole, per questo, nascondersi sotto il comodo mantello della tanto derisa « chiacchierata filosofica » tanto cara agli storici del periodo della Rivoluzione e dei primi decenni del secolo decimonono, nè vuole o può — dimenticando il còmpito specifico della storiografia — astrarre dai fatti e dalla loro ricerca per innalzarsi a quelle supreme sfere dell'attività intellettuale che costituiscono il campo della filosofia o, meglio, della metafisica. È vero che la filosofia — secondo l'arguto paradosso del Croce — non può essere che storia, nel senso che la filosofia non può fare a meno di studiare l'uomo quale fu e quale è nel tempo e nello spazio; ma non è men vero che se il filosofo deve servirsi dei dati della storia e non potrebbe procedere di un passo solo nella sua via senza il conforto degl'insegnamenti della storia umana, lo storico — pur che sia penetrato dallo spirito d'osservazione e dalla facoltà della sintesi — non ha bisogno di essere « un filosofo » per scrivere o soltanto concepire l'opera storica, ossia può ignorare senza grave danno *l'organizzazione scientifica della filosofia*. Ciò che importa è che lo storico sia intimamente convinto che la sua missione è delle più delicate e difficili.

Egli è costretto a sezionare arbitrariamente la realtà, per ragioni di metodo, per insuperabili necessità tecniche, per l'impossibilità matematica di ricostruire con le forze del nostro pensiero tutta la infinita serie dei moti, degli atteggiamenti, delle passioni, dei fatti di una età. Ma è indispensabile che lo storico non dimentichi che le scene parziali ch'egli ritrae e rappresenta furono intimamente collegate nel passato, che i fatti che egli ricostruisce fecero parte di una infinita serie di altri fatti simili o dissimili, che noi non conosciamo o che non possiamo comprendere nell'àmbito della nostra ricerca. Perciò, l'indirizzo economico-giuridico, pur non movendo da alcun preconcetto, scru-

tando il tessuto intimo della vita sociale, ricompone ad unità organica quei fatti e quelle interpetrazioni di fatti che i così detti *specialisti* considerano staccati, se non proprio del tutto indipendenti.

Così, mentre gli economisti isolano, attribuendogli ben determinati confini, il fatto economico, e ne seguono lo sviluppo secondo leggi determinate — alcune delle quali rispondono intimamente al principio di universalità ed inviolabilità che è proprio delle leggi matematiche — lo storico sa e intende che in definitiva è l'uomo il creatore del fatto economico o, almeno, è l'uomo colui che modifica l'ambiente in cui vive determinando i fatti economici, e, ben lungi dall'identificare la ricerca di questi fatti e la esposizione di questi fatti con la storiografia, procura d'intendere il grande *significato umano* di essi, cioè li anima al contatto con gli uomini che li hanno creati e ne analizza le conseguenze su la società umana.

Egualmente, mentre il giurista isola il fatto giuridico e le formule giuridiche di cui furono rivestiti gli atti compiuti dagli uomini per la tutela dei loro innumerevoli diritti e dei loro innumerevoli interessi, raccoglie le disposizioni dei poteri pubblici sotto speciali categorie giuridiche dando vita al così detto dogma giuridico, alle dottrine giuridiche, alle numerose interpetrazioni del diritto che costituiscono la giurisprudenza; mentre, insomma, per il giurista la società passata ha veramente un valore solo in quanto creò degl'istituti giuridici e svolse principii giuridici preesistenti, lo storico esamina fino a qual punto nella esuberante produzione giuridica l'umanità abbia rispecchiato le sue condizioni economiche, le sue qualità morali, le sue passioni politiche, ed in quale misura e con quali mezzi il diritto abbia trovata la sua estrinsecazione nella vita sociale, e quali conseguenze abbia prodotto nella vicenda assidua delle competizioni di classe, nell'andamento generale della vita pubblica. Per esso i fatti giuridici, ricondotti al loro creatore, cioè all'uomo vivente in società, come ramo riallacciato al suo tronco naturale, s'illumina e si riscalda di tutti i colori e le fiamme della vita; ed è soltanto l'opera storica che possa mostrare come si accenda intorno alle rocche del diritto, difese ed attaccate dalle varie classi sociali, la guerra civile, e come esso possa — nella fissità

delle sue norme e nella impassibilità ieratica della sua costituzione — trasformarsi in alimentatore perenne dei programmi politici più rivoluzionari e delle più veementi tempeste sociali. Così l'etnografo rispetto allo storico. Questi, servendosi dei dati più attendibili dell'Etnografia, è in grado di valutare le infinite leggende che si accumulano sul carattere dei popoli desunto da poche e povere osservazioni staccate, da pochi fenomeni che più colpiscono l'osservatore volgare, e di fornire il quadro più completo delle attitudini di razza che non possono essere trascurate per la esatta interpretazione dei fenomeni sociali.

V.

È evidente, adunque, che la nuova scuola storica intende pienamente il cómpito che spetta a chi si accinge a discoprire i veli del passato. Sorta in un momento dalla cultura italiana, in cui una lieta rinascenza filosofica riallaccia alla più gloriosa tradizione italiana il più vigoroso movimento intellettuale della civiltà moderna, essa è conscia della sua missione e si serve di tutte le esperienze, di tutte le osservazioni, di tutti i risultati delle scienze morali per compiere un lavoro che è senza dubbio il più nobile, il più complesso, il più fecondo: conoscere l'umanità. Che sia un male assorbire e quasi respirare gl'insegnamenti filosofici, lasciamo ad altri affermare. Lo spirito moderno che ha prodotto le opere più meravigliose della civiltà umana, non teme davvero di essere accusato di bizantinismo, di amare il vuoto accademico, di amare i paradossi sottili, le nebulosità, le astrazioni vaporose, l'inerzia e l'accidia. La sua storia è tutta una storia di ribellione, e la sua ribellione è un monumento insigne della sua operosa vitalità. Noi che abbiamo lungamente cercato nell'esame dei fatti quella spiegazione dei fenomeni della vita che è il fine supremo di qualsiasi ricerca scientifica; noi che abbiamo seguito con affannosa cura gl'insegnamenti del positivismo, ci siamo accorti che a furia di minuti esami e di ricerche piccine, di accertamenti di piccole e infeconde verità, ed a furia di amare i fatti per sè stessi abbiamo finito col perdere di vista lo scopo animatore dei nostri studi e col tradire, in

fondo, i principii stessi del positivismo che voleva essere un metodo d'interpretazione della vita umana. Ora, il nostro pensiero sta rifacendo il suo cammino e, appoggiandosi ai risultati dei vecchi studi — che sono indubbiamente di un grande valore — tenta di orientarsi verso un punto di vista più razionale e più rispondente alle esigenze scientifiche. Perciò, tutta quanta la nostra cultura ha un colorito filosofico. La retorica e l'erudizione hanno creato, nel campo dell'arte e della letteratura, l'estetica — cioè l'organizzazione scientifica dei processi del nostro spirito nella creazione dell'opera d'arte; come la ricerca archivistica e l'erudizione faticosa sono andati a confluire direttamente nella storiografia veramente scientifica — cioè nella organizzazione sistematica degli avvenimenti umani considerati in rapporto con le intime cause determinanti.

E che la nuova scuola storica, o meglio, la tendenza prevalente nel campo degli studi storici italiani e stranieri sia molto lontana da quel vuoto cicaleccio accademico di che piacerebbe accusarla ai suoi avversari, è effettivamente un fatto incontestabile. Dai tempi del Maurer ad oggi, una ricca serie di opere insigni è venuta su in Germania, in Francia, in Inghilterra ed in Italia ad avvalorare i presupposti teorici dai quali essa parte. Il Maurer, infatti, che può essere considerato come l'iniziatore della nuova scuola, nei suoi celebri studi su l'organizzazione della marca, della comunità di villaggio e delle classi rurali nella Germania medioevale, apparsi tra il 1850 ed il 70, è quasi completamente sfornito di tutte quelle qualità artistiche che potrebbero (a torto, s'intende) dare almeno la parvenza di accusa concreta a quella che è mossa oggi contro i nuovi studi. E lo stesso dicasi, per citare solo i maggiori, dell'Inama-Sternegg e dello Hartmann. Certo, tanto l'uno quanto l'altro insigne Maestro hanno mirabilmente colorito l'ambiente storico dei loro studi con mano decisa ed abile; l'Inama prospettandoci la vita economica e giuridica della Germania medioevale, la decomposizione delle vecchie classi sociali e l'origine dei nuovi elementi che formeranno più tardi la borghesia tedesca, e lo Hartmann facendoci assistere alla costituzione della nuova Italia venuta su dalle rovine del vecchio mondo romano, ed alla formazione della società feudale nelle città e nelle campagne. Così il von Below

che da un quarto di secolo rivolge le mirabili forze del suo intelletto allo studio della civiltà urbana e rurale della Germania in tutto il medio evo, non è nè uno scrittore di romanzi, nè un poeta, ma un pensatore terribilmente logico e un formidabile erudito. Ma in tutti la precisione dell'erudito si accompagna al senso profondo della unità e della complessità dei fenomeni storici ed al senso della misura e della sistemazione organica delle ricerche, che è il carattere precipuo di tutte le ricostruzioni scientifiche. Egualmente, gli studi del Sée su l'organizzazione del dominio feudale in Francia e, per alcuni rispetti, anche le precedenti opere del Fustel de Coulanges e di Achille Luchaire, pur così ricche di pregi di forma e di sentimento artistico, non hanno da invidiare proprio nulla ai vecchi e nuovi eruditi. E finalmente, anche in Italia non mancano nomi cari agli studi storici, quali quelli del Salvioli, veramente più giurista, del Salvèmini, del Volpe, del Solmi, del Pivano, del Mondolfo, del Rodolico, del Luzzatto, che stanno degnamente accanto ai nomi più illustri delle nazioni che ci hanno preceduto e ci precedono su la via della cultura. Ogni giorno, anzi, la schiera cresce e si fortifica di giovani valorosi esciti dalle Università con una cultura prevalentemente accademica e stantia, stanchi della forzata prigionia intellettuale imposta dai regolamenti degli studi universitari, ma desiderosi di rifare la propria educazione scientifica e di cimentare le forze del loro intelletto in campi assai più ampi e più fecondi. E quegli stessi Maestri di noi giovani, che, educati ad altra scuola, potrebbero avere il diritto di dissentire dalla nuova generazione di studiosi, confortano con l'esempio e la parola autorevole i suoi tentativi, poichè sentono profondamente che non sarà forse uno dei minori titoli di merito per la lunga opera loro l'aver secondato le nuovissime tendenze del pensiero moderno e l'aver creato non dei ruminanti ma degli uomini che da essi hanno imparato a pensare ed a sostenere con ardore l'intangibilità del loro patrimonio intellettuale.

Eppure, é veramente mirabile che le esagerazioni retoriche e l'amore della frase siano contenuti entro limiti ristretti, e che la precisione del linguaggio giuridico e la solidità delle cognizioni economiche come le attitudini artistiche si contemperino, generalmente, in un giusto equilibrio. E questo, indipendente-

mente dal fatto che alcuno possa, come io faccio, sostenere che il procedimento della coscienza dello storico nella elaborazione e nella rappresentazione dei fenomeni storici sia da considerarsi come un procedimento d'arte, sì che, se fossimo ancora tanto oziosi da riferirci alla così detta classificazione dei generi letterari, dovremmo senz'altro, pur con qualche riserva, ascrivere la storiografia tra i prodotti artistici dello spirito umano. Ciò non ha nulla di comune con la questione che qui si agita; ma se una conseguenza si vuol trarre da quest'affermazione incidentale è che l'erudizione, la critica minuziosa ed il grave bagaglio di conoscenze scientifiche che incombe *anche* su lo storico moderno non solo non riescono a comprimere alcuno degli entusiasmi e delle attitudini artistiche in chi ha la fortuna di esserne degno, ma dànno l'intima convinzione di fare vera e propria opera d'arte ogni volta che dai remoti penetrali del passato il nostro spirito trae alla luce del mondo personaggi, avvenimenti, società umane nella loro interezza e nella loro complessità.

— Non mancano e non possono mancare tuttavia pericoli e manchevolezze nel nuovo indirizzo. Il pericolo più grave è, senza dubbio, nella possibilità che la tendenza economico-giuridica negli studi stotici degeneri in *maniera;* che la necessità imprescindibile della sistemazione scientifica dei dati di fatto induca lo storico ad una serie di errori « di visuale » che gli faccia scorgere dei nessi intimi e necessari là dove non si tratta che di semplici coincidenze di fenomeni storici, e che la volontà di seguire un metodo piuttosto che un altro non ingeneri nella coscienza dello scrittore uno stato di continua preoccupazione, di smania per la ricerca consona al metodo che intende seguire, uno stato d'animo inadatto a qualsiasi lavoro scientifico veramente fecondo. E le manchevolezze sono, evidentemente, non poche sol che si pensi alla enorme difficoltà di crearsi una educazione intellettuale radicalmente diversa da quella consentita agli studenti di lettere e di giurisprudenza — sforniti, gli uni, delle più elementari nozioni giuridiche e delle leggi e dei metodi dell'Economia pura; sforniti, gli altri, di qualsiasi preparazione filologica, letteraria, artistica, filosofica. — Ma i pericoli ed i difetti sono propri di tutte le scuole, di tutte le tendenze, e non rappresentano se non il bisogno che le scienze hanno di una lunga tradizione prima di muovere

sicuramente tutti i loro passi. Anzi, quando anche fosse dimostrata la inferiorità dei singoli cultori dei nuovi studi di fronte agli studiosi della vecchia maniera – il che non é pur lontanamente possibile — resterebbero intatti i principii onde i nuovi studi storici si alimentano e servirebbero a spronare i nostri spiriti fiacchi e neghittosi.

Quello che è certo è che se si vuole la cultura storica diffusa ed operante nella società moderna, se si vuole che la storiografia s'illumini di tutti i raggi della modernità, e dai grandi Archivi pubblici e privati, che fanno dell'Italia uno tra i più fortunati paesi del mondo, esca una parola di vita alle generazioni presenti e venture, è necessario é inevitabile che lo storico non si chiuda nel suo piccolo mondo, ma che accordi l'opera della sua mente col ritmo degli studi della società contemporanea, Se no, noi avremo pubblicato, annotato, postillato, vagliato il materiale archivistico: avremo accumulata una massa enorme ed informe di documenti pubblici e privati, avremo reso più accessibile al pubblico ciò che gli archivisti custodiscono gelosamente, ma non avremo fatto nè pure il principio di un'opera storica. Amando, anzi, il paradosso, si potrebbe affermare che se il senso della vita deve esulare dalle ricerche storiche, meglio sarebbe che i documenti rimanessero nella loro tranquilla sede, vigilati dai loro custodi; e forse i colti e gl'incolti, poichè come dicevamo in principio, noi siamo un po' storici tutti quanti, ne sentirebbero istintivamente il valore ed il significato assai più e meglio che vedendoli più o meno esattamente trascritti in nitide edizioni o, peggio, commentati nelle così dette opere storiche. Il paradosso ha le sue punte acuminate che lacerano colui che se ne diletta; ma se è vero che tutte le reazioni sono un po' giacobine, specialmente se si verificano nel campo della scienza, anche il paradosso può trasformasi in arma di offesa e di difesa.

A ogni modo, che anche nel nostro paese si sia sentita la necessità di far convergere le ricerche storiche a più eccelse mète non è uno degli ultimi meriti della nuova Italia nella storia della civiltà umana, e non è uno degli auspici meno lieti per la rinascenza della nostra cultura nazionale.

Napoli, novembre 1908.

155106
BIBLIOTECA FOGGIA PROVINCIALE

5926 ~~18591~~

BIBLIOTECA PROVINCIALE - FOGGIA

Miscellanea B - 1581

BIBLIOTECA PROVINCIALE FOGGIA

ROMOLO CAGGESE

NUOVI ORIZZONTI

DELLA

STORIOGRAFIA MODERNA

PROLUSIONE AD UN CORSO LIBERO DI STORIA MODERNA
TENUTA NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI IL 3 DICEMBRE 1908

BIBLIOTECA PROVINCIALE FOGGIA N.D. 2000

ROCCA S. CASCIANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAPPELLI

QPCARD 201